



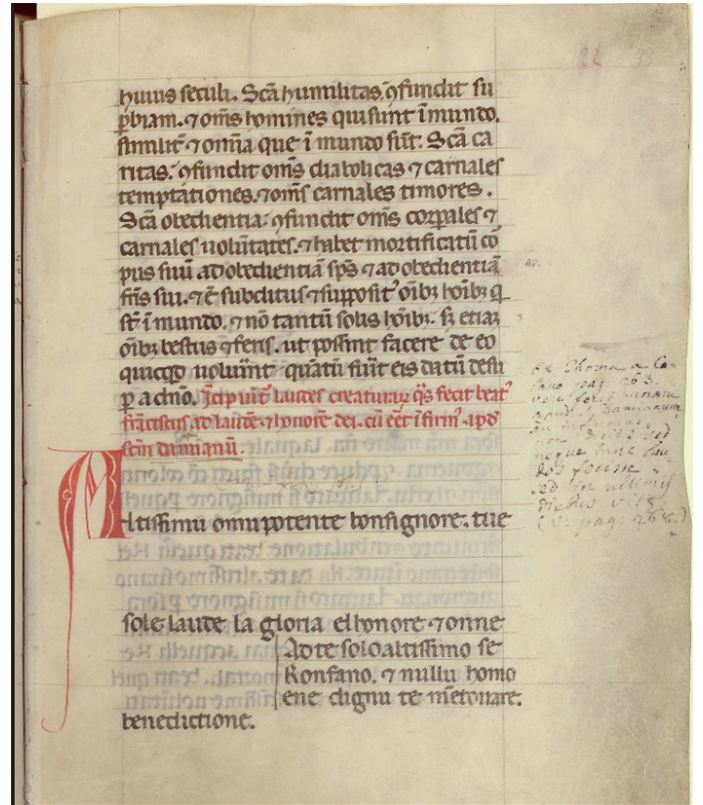
## IL CANTICO DI SAN FRANCESCO: QUESTIONI APERTE E NUOVE IPOTESI

di Pietro Gibellini\*

Cambiare semplicemente un segno di punteggiatura o una vocale può influire talvolta sull'interpretazione di un testo, e persino incidere sulla sua valutazione storico-critica. Come dire: la filologia slitta nell'ermeneutica, e questa nella storiografia letteraria.

Lo spunto per dimostrarlo lo offre qui il *Cantico delle creature*, la prima espressione di alta poesia della nostra letteratura. Tutte le edizioni critiche si fondano sul codice 338 della Biblioteca di Assisi, il testimone più antico, posteriore di oltre mezzo secolo al 1224, quando san Francesco, nella completa cecità, dopo una notte di tormenti sfociata nella consolante *certificatio* della salvezza, lo dettò a un confratello. Come mostra la figura riprodotta qui a lato, il testo volgare è preceduto da una rubrica in latino, scritta con inchiostro rosso, che ne indica il titolo e l'autore, oltre alle circostanze della sua composizione: «*Incipiunt Laudes creaturarum quas fecit beatus Franciscus ad laudem et honorem Dei cum esset infirmus apud Sanctum Damianum*».

Una curiosità: questa didascalia venne ripresa e adattata a sé da Gabriele d'Annunzio, non «beatus Franciscus» ma «Gabriel Nuncius», non inferno a San Damiano ma beato a Settignano, dedicando a Eleonora Duse una copia delle sue prime *Laudi*, composte non in lode di Dio ma della Divina, in un clima parafrancescano, o meglio pseudo-francescano. Nel codice i versetti del Cantico sono privi



Codice 338, c. 33r, sec. XIII, contenente l'inizio del Cantico; Biblioteca del Sacro Convento di San Francesco, Assisi

di segni interpuntivi, e si susseguono senza gli a-capo, sostituiti da piccoli punti. Si vede pure che tra i due stichi iniziali compaiono altrettanti spazi bianchi riservati all'inserimento dei neumi musicali, che però non vennero apposti (il secondo fu parzialmente occupato da un distico dimenticato dal copista). Queste *laudes*, percorse dalle reminiscenze salmistiche segnalate dai commentatori, erano dunque destinate al canto, come i salmi in latino.

Latino è peraltro tutto il resto del codice, nel quale il Cantico galleggia come una

\* Incipiunt Laudes  
 creaturarum quas fecit  
 Gabriel Nuncius ad  
 laudem et honorem di-  
 vine Heleonorae  
 cum esset beatus  
 ad Septimianum.  
 A. D. M. D. CCC. XC.  
 IX.

Autografo delle Laudi di Gabriele D'Annunzio

barchetta in mezzo al mare di scritti agiografici, dedicati per lo più a san Francesco. Spruzzi di latino cadono anche al suo interno, poiché l'amanuense, avvezzo a scrivere in latino, impiega numerosi latinismi grafici, non corrispondenti ai suoni della lingua volgare. Per esempio, nel «cum tucte» del v. 5 la preposizione sta per 'con', così scritto nel v. 22 («con coloriti fiori»), e il «tucte» è falsa ricostruzione o ipercorrezione di 'tutte', esito del latino *totus* e non dall'inesistente *tuctus*. Per la stessa ragione «fructi», «nocte», «pretiose», e simili, andranno letti 'frutti', 'notte', 'preziose'. E se la congiunzione *et* va pronunciata con la *t* o con la *d* davanti a vocale, «et omme tempo» (v. 13), deve invece essere letta semplicemente e in forme quali «e preziosa e casta» (v. 16). Sarebbe dunque tempo che, accanto alle stampe rispettose della *scripta*, si preparassero edizioni fedeli alla pronuncia, non ammodernate o addomesticate *ad usum delphini*, si badi, ma volte a restaurare il suono sotteso alle antiche grafie. Allora non sentiremmo più

massacrare i versi di Petrarca dall'attore di turno che legge «Solo *et* pensoso» invece di «Solo e pensoso».

Alle discrasie latineggianti provocate dall'occhio dello scrivano, si aggiungono le coloriture ombre dettate dal suo orecchio. Tali «sostengo» per 'sostengono', «ène» per 'è', «iorno» per 'giorno', «siràno» per 'saranno', e soprattutto l'uscita in *-u* di molte parole, probabile riflesso di una pronuncia molto chiusa della *-o*, che si trova in antichi testi centro-italici, spiegano i linguisti. Ma l'oscillazione *-u/-o* potrebbe pure dipendere dall'abitudine del copista a trascrivere testi latini. Esempio è il caso di «Altissimu». Il termine esce in *-u* al v. 1, dove funge da vocativo, ma che, come prima parola del testo, poteva anche scambiarsi per un soggetto; l'appellativo finisce invece con *-o* nelle altre tre occorrenze, «ad te solo altissimo» (v. 3), «de te altissimo» (v. 9), «da te altissimo» (v. 26), nelle quali, legato a preposizioni, funge da complemento indiretto, dunque con la consueta desinenza pseudo-ablativale. Dall'esame dell'intero Cantico si può ricavare che il copista tende a usare le forme in *-u* nei nominativi («et ellu è bellu», v. 8, ecc.), e quelle in *-o* negli altri casi («per frate vento», v. 12, «dai sustentamento», v. 14, ecc.). Se togliamo le nove iterazioni di «Laudato», egli segue questa prassi 21 volte su 28.

Merita poi un'attenzione speciale l'«altissimo» del v. 3, che le edizioni correnti, introducendo la punteggiatura mancante nel manoscritto, isolano tra due virgole, come se fosse un vocativo. Ma la virgola interposta fra 'solo' e 'altissimo' rompe una solida dittologia, quella che risuona nel *Gloria in excelsis* della messa: «Quoniam tu solus sanctus, tu solus dominus, tu solus *altissi-*

*mus*». Se spostiamo quella virgola, come sembra lecito fare, «ad te, solo Altissimo, se konfano», il senso del verso e della poesia cambia: anziché affermare che le lodi spettano soltanto a Dio, dice che spettano a Dio, il quale è 'l'unico Altissimo'. Perciò l'elogio può estendersi alle sue creature, come del resto conferma la prima *laudatio* «Laudato sie, mi' Signore, cum tucte le tue creature». Non è una differenza di poco conto, perché lodare il mondo fisico materiale significa respingere il manicheismo dei càtari, per i quali la materia è il regno del male, e anche distinguersi dai mistici, che consideravano le cose create un ostacolo al contatto tra l'anima e Dio.

Con le virgole ridisposte, i vv. 1-4 figurano così: «Altissimu, onnipotente, bon signore, / tue so' le laude, la gloria e l'honore et onne benedictione. / Ad te, solo Altissimo, se konfano / et nullu homo ène dignu te mentovare». Questo piccolo cambiamento fa anche svanire la contraddizione in cui, secondo alcuni critici, cade Francesco, che negherebbe la possibilità di lodare le creature e poi inanellerebbe una serie di lodi estendendole dal Signore agli astri, all'atmosfera, al fuoco, all'acqua, alla terra.

Fuorviati dall'interpretazione di «solo» come 'soltanto' e anche dall'assenza di un complemento d'agente annesso alla forma passiva, «Laudato sii», alcuni critici hanno cercato di risolvere la supposta aporia. Luigi Foscolo Benedetto (1941), da buon francesista, ha proposto di intendere la preposizione «per» come il *par* francese, introduttiva di complementi d'agente: «Laudato sii *per* sora luna e le stelle [...] *per* frate vento [...] *per* sor'aqua» ecc. Sarebbero insomma le creature a levare le lodi all'Altissimo, un'ipotesi suggestiva che accentua il protagonismo

attivo delle creature, tutte animate come, nel salmo 148 («Laudate Dominum [...] sol et luna, [...] stellae lucentes» ecc.), e umanizzate con gli appellativi «frate», «sorella», «madre». Ma questa lettura trascura il fatto che nell'italiano delle origini il *per* agenziale è quanto mai raro, e che nel Cantico il solo complemento d'agente presente è retto dalla preposizione *da*.

Un'altra proposta avanzata per superare l'aporia si deve al glottologo Antonino Pagliaro (1953), secondo cui il *per* non avrebbe valore causale ma strumentale, lo stesso che ha nell'espressione liturgica «per Dominum nostrum»: le creature sarebbero latrici delle lodi umane a Dio. Ma questa tesi trova due ostacoli: il mediatore tra Dio e l'uomo deve essere superiore a questo, mentre le creature naturali sono signoreggiate da Adamo; inoltre si creerebbe una inspiegabile asimmetria, poiché Sole, lodato con il Signore, verrebbe separato dalle creature lodanti.

Altre interpretazioni avanzate, più o meno eleganti, non sono che varianti di queste due.

Una tesi rivoluzionaria, finora accolta da un quasi generale silenzio-assenso, la formulò padre Giovanni Pozzi (1992). A suo parere il «Laudato sii», accostabile al passivo 'teologico' ed 'ottativo' del *Pater noster* («sanctificetur nomen tuum»), è privo del complemento d'agente perché si tratta di un'autoglorificazione divina all'interno della trinità: nel Cantico il Figlio glorificherebbe il Padre. La contraddizione si risolverebbe anche interpretando, come fa Pozzi, «Tue so' le laude» con 'le lodi vengono da te', e non con 'spettano a te', senso ribadito dal verso successivo: «Ad te [...] se konfàno».

Pozzi richiama poi due passi della *Regula non bullata* di Francesco, forzandone però il senso o fraintendendolo: nel primo l'Altissimo non è detto, come egli crede, il solo degno di lode, ma il solo vero Dio; nel secondo Cristo non loda il Padre ma è pregato dai fedeli di trasmettergli le loro lodi. Infine, Pozzi ignora la chiusa della poesia,

credendola forse un *explicit* extratestuale; questa esplicita invece, senza possibilità di equivoco, che gli attori della lode sono i confratelli di Francesco: «Laudate et benedicite mi' Signore et rengratiate / e serviateli cum grande humilitate». Un caldo invito all'elogio, in forma imperativa, rivolto ai francescani di ieri e ai lettori di oggi.

\*Pietro Gibellini è professore già ordinario di Letteratura italiana nell'Università Ca' Foscari di Venezia e socio corrispondente dell'Istituto Veneto di Scienze, Lettere ed Arti

Questo articolo è la sintesi della «Presentazione ai Soci» proposta dall'autore in occasione dell'adunanza ordinaria del 30 settembre 2023